

Quindicimila ettari in fiamme
Brucia la taiga rifugio delle tigre

Almeno 15.000 ettari di bosco sono in fiamme nella regione russa di Khabarovsk, nel sud est della Siberia. Il gigantesco incendio è in atto da giorni, anche a causa della lentezza delle operazioni di spegnimento. Il fuoco minaccia la «taiga» (foresta di conifere e betulle) del parco nazionale dell'Amur, dove vivono rare specie animali e vegetali, e l'ultimo gruppo esistente al mondo di tigri siberiane, i più grandi felini della terra, che a causa anche delle attività dei bracconieri contano oggi non più di 400 esemplari. Secondo quanto riferisce l'agenzia di stampa Itar-Tass, sarebbero in realtà decine gli incendi che divorano la foresta. Si parla di almeno 63 focolai. Più di mille pompieri sono stati mobilitati per tentare di domare le fiamme, ma sono innumerevoli le difficoltà finora incontrate dai vigili del fuoco. Tra gli ostacoli principali, la scarsità di carburante per gli aerei impegnati nell'operazione di spegnimento, circostanza che ha contribuito a rallentare decisamente gli interventi. Non sono state chiarite le cause che hanno provocato l'incendio e la sua spettacolare propagazione. L'itar-Tass non ha fornito ulteriori dettagli.



Un autobus con i ribelli ceceni e gli ostaggi volontari lascia la città di Budionnovsk

Alexander Zemlianchenko/AP

Scudi umani per la ritirata cecena
I guerriglieri verso casa con 150 ostaggi volontari

È finito l'incubo per gli 800 ostaggi tenuti prigionieri dai guerriglieri ceceni nell'ospedale di Budionnovsk. Il commando è partito a bordo di 7 bus russi, con 150 «ostaggi volontari». Cernomyrdin: «Una volta in Cecenia, non avremo pietà»

NOSTRO SERVIZIO

MOSCA. Escono piangendo dall'ospedale di Budionnovsk i più deboli si appoggiano ai medici ai cuni pur zoppicando ce la fanno da soli per i malati gravi si usano le barelle. Sono ottocento persone una piccola folla provata e felice. Per sei giorni sono rimasti nelle mani dei guerriglieri ceceni comandati dal Shamil Basaev. Poi ieri alle 16.30 è finito l'incubo. «Ci hanno trattato in modo disumano sono stati giorni di orrore» hanno gridato non appena liberi ai cittadini della città che li aspettavano trepidi. Le «truppe» di Dudayev 143 guerriglieri hanno lasciato Budionnovsk nella Russia meridionale al le quattro di pomeriggio a bordo di sette autobus rossi e bianchi messi a disposizione del governo russo. Destinazione Vedenò roccaforte separatista nella Cecenia meridionale. Il commando ceceno ha por-

lato via con sé circa 150 ostaggi volontari (tra cui giornalisti deputati ed consiglieri comunali) come garanzia contro eventuali attacchi dei soldati di Eltsin. Gli autobus scortati da sei macchine della polizia e seguiti da un pullman ingomfero per i terroristi morti durante l'operazione sono partiti dopo una trattativa al batticuore che ha tenuto con il fiato sospeso milioni di cittadini russi. «Una volta che il convoglio sarà arrivato a destinazione ha annunciato il premier russo Viktor Cernomyrdin - non avremo pietà per nessuno».

Trattativa al telefono

La situazione si è sbloccata grazie all'estenuante trattativa telefonica che Cernomyrdin ha condotto pressoché senza sosta da sabato notte con Shamil Basaev con il quale ieri è arrivato persino a darsi

del tu invece che del voi. In cambio della liberazione degli ostaggi Cernomyrdin aveva offerto la cessazione delle operazioni armate russe in Cecenia avvenuta alle otto dell'altro ieri era l'avvio di negoziati fra le parti aperte effettivamente ieri mattina a Grozny. L'accordo sembrava fatto quando ieri mattina la situazione si è nuovamente ingarbugliata. Basaev infatti pretendeva di portare con sé decine di ostaggi ma Cernomyrdin si rifiutava di accettare questa condizione. La crisi è stata poi risolta grazie un centinaio di volontari che si sono offerti di viaggiare insieme ai ribelli.

L'incubo a Budionnovsk era iniziato il 14 giugno a mezzogiorno quando circa 200 guerriglieri ceceni erano ammassati su alcuni camion militari a Budionnovsk, una città di centomila abitanti nella Russia meridionale. 120 chilometri a ovest della Cecenia i ceceni usando baionette granate e armi automatiche avevano fatto irruzione nella centrale telefonica poi nel municipio quindi nell'ospedale prendendo in ostaggio circa 1.500 persone. Nella prima fase di attacco alla città le vittime erano state 130 i guerriglieri chiedevano l'immediato ritiro dei soldati russi dalla Cecenia e l'avvio di trattative dirette fra il presidente Boris Eltsin e il leader indipendentista ceceno Gokhar Dudayev. Prima della scel-

ta negoziata di Cernomyrdin nella mattinata di sabato le forze di sicurezza russe avevano tentato senza successo di dare l'assalto all'ospedale per liberare con la forza gli ostaggi.

Ieri a tarda sera il convoglio di autobus diretto in Cecenia non aveva ancora varcato la frontiera. I guerriglieri infatti sono stati bloccati dal comandante delle truppe russe schierate in Cecenia generale Anatoli Kulkov che ha ordinato alle sette corriere su cui si trovano un centinaio di uomini armati e circa 150 ostaggi di passare dal Dagesthan un'altra repubblica autonoma della federazione russa. La deviazione comporta un percorso più lungo di oltre duecento chilometri tra il territorio di Stavropol e la Cecenia. Intanto in serata si è conclusa a Grozny la prima tornata di negoziati fra le delegazioni russe e cecene e i protagonisti hanno espresso moderata soddisfazione per il loro andamento. Le trattative proseguiranno oggi.

Se Cernomyrdin può senza dubbio considerare un proprio successo personale l'intesa per il rilascio degli ostaggi per il governo russo si prevedono giorni difficili. Per mercoledì infatti è previsto un voto su una mozione di sfiducia proposta dai partiti di opposizione mentre molti deputati accusano il governo di aver ceduto a «un terrorista» e di

essere intervenuto troppo tardi. Dopo l'attacco di Budionnovsk si temono nuovi blitz dei separatisti ceceni fuori dalla repubblica caucasica. Eccezionali misure di sicurezza sono state adottate dalle autorità russe per proteggere le centrali nucleari che potrebbero diventare l'obiettivo di possibili attacchi di terroristi.

Paura di nuovi blitz

Inoltre secondo informazioni ancora non confermate ufficialmente un altro commando di ribelli avrebbe passato il confine ceceno. Un portavoce del ministero dell'Interno ha riferito all'agenzia interfax che 200 uomini armati sarebbero stati visti sulla strada che collega Rostov a Baku fra le località di Nevnomyski e Kursavka sempre nella regione di Stavropol. La fonte ha aggiunto che per ventitré informazioni sono stati inviati nella zona un aereo e vani elicotteri da combattimento. Intanto in Cecenia si continua a combattere il governo di Mosca ha decretato la cessazione delle ostilità ma una quarantina di miliziani separatisti hanno assaltato un posto di polizia nei pressi della stazione ferroviaria di Terek. L'agenzia Itar Tass ha riferito che dopo una battaglia durata tre ore l'attacco è stato respinto e sul terreno sono rimasti i corpi di 12 ribelli.

Sott'accusa un ministro della Sassonia

Vice di Kohl sospeso per molestie sessuali

Un brutto scandalo si abbatte su uno dei vicepresidenti della Cdu Heinz Eggert si è autosospeso ieri dalla carica di ministro degli Interni della Sassonia dopo che i giornali avevano riferito delle accuse di molestie sessuali che gli sarebbero state rivolte da alcuni dipendenti. La turbolenta carriera del parroco evangelico, da disidente nella ex Rdt a una posizione importante al vertice del partito di Kohl

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLMINI

BERLINO. Ora indagherà una commissione di inchiesta. Se le accuse verranno provate sarà la fine, nel fango di una ennesima «carnera democristiana» nell'est della Germania Heinz Eggert, 49 anni un passato di dissidente nella ex Rdt ma soprattutto un presente da dirigente del partito di Kohl del quale è uno dei vicepresidenti, si è autosospeso ieri dalla carica di ministro degli Interni della Sassonia. In mattinata la Bild Zeitung con il suo solito stile da grancassa e, con più discrezione (ma anche più parzialità) lo Spiegel avevano riportato le accuse di molestie sessuali che diversi dipendenti del ministero avrebbero rivolto nei giorni scorsi ad Eggert. Con prove e testimonianze giurate scrive il settimanale di Amburgo. Le voci su una presunta omosessualità del ministro in realtà circolavano da molto tempo. A quanto lui stesso ha sostenuto esse erano state messe in giro già al tempo della Rdt, quando la sua attività di pastore evangelico esponente della dissidenza era stata presa di mira dalla Stasi. Eggert sempre secondo la sua versione non se ne era preoccupato più di tanto anche se aveva compiuto qualche indagine per sapere chi le avesse propagate. Poi però qual che tempo fa si è cominciato a parlare delle denunce di alcuni impiegati alle sue dipendenze. Questi avrebbero sostenuto di essere stati fatti oggetto di insistenti approcci sessuali sia nei locali del ministero sia nella residenza personale di Eggert presso una caserma della polizia a Dresda sia durante alcuni viaggi di servizio. Le molestie sarebbero state tanto insistenti e gravi da convincerla a denunciare la situazione al *Ministerpräsident* della Sassonia Kurt Biedenkopf (Cdu) perché intervenisse a frenare l'iniziativa del suo ministro.

Rogo nella stazione di servizio belga. Molti gli stranieri tra le vittime

Potrebbero esservi numerosi cittadini stranieri tra le almeno 16 vittime finora accertate dell'esplosione verificatasi nel tardo pomeriggio di ieri in un'area di servizio lungo l'autostrada che collega la città belga di Liegi ad Aquigrave e Colonia in Germania. Secondo quanto ha detto ieri un portavoce ufficiale, il bilancio dell'incidente - verificatosi presso una stazione della Fim a Eynatten, a pochi chilometri dal confine tedesco - è ancora provvisorio e continuerà ad essere fine a quando i soccorritori non avranno terminato lo sgombero delle macerie e le difficili opere di identificazione delle vittime. Il fatto, peraltro, che i depositi di carburante della Fim siano rimasti intatti ha indotto gli investigatori a pensare che l'esplosione sia stata provocata non dalla benzina, ma da una fuga di gas nel vicino ristorante, andato quasi completamente distrutto. Tra le vittime - ha detto il portavoce - vi sarebbero, assieme a vari belgi, i tre o quattro membri (compreso un bambino) di una famiglia di turisti tedeschi, almeno un camionista britannico e uno croato.

Uccise due donne nella capitale bosniaca. Mosca spedisce Ciurkin a trattare con Karadzic e Milosevic

Allerta a Pale, ma si muore a Sarajevo

NOSTRO SERVIZIO

SARAJEVO. L'ultimo prezzo di sangue pagato dai civili di Sarajevo per questa guerra non induce a «nuova fermezza» la comunità internazionale. Anzi il fatto che ora c'è un confronto combattuto a piene armi da ambo le parti spinge ad una ancora più spiccata prudenza. Gli Stati Uniti ammettono come già in passato che il presidente bosniaco Alija Izetbegovic è dalla parte della ragione nel conflitto in corso ma abolire l'embargo sulle armi come chiede con insistenza un'inchiesta di una spirale con il rischio di una «catastrofe umanitaria». Portavoce di Bill Clinton questa volta è il segretario di Stato alla Difesa William Perry. «La gente pensa che questa sia una facile via d'uscita» una soluzione a buon mercato basta uno schiocco di dita - ha detto Perry - Ma la mia opinione e l'opinione dei nostri migliori esperti militari è che togliere l'embargo si tradurrebbe in una ca-

latastele umanitaria per la Bosnia. Se le forze dell'Onu si ritirano e se la guerra si allarga è diventa più intensa e il pericolo che si possa estendere a nord in Croazia e a sud in Macedonia». Mosca intanto cerca di riguadagnare un ruolo in questa crisi. Vitali Ciurkin ambasciatore russo a Bruxelles e ex inviato del Cremlino per la ex Jugoslavia ha incontrato Milosevic a Belgrado e poi si è diretto a Pak. Mosca avrebbe messo a punto nuove proposte per risolvere la crisi della ex Jugoslavia. A Belgrado Ciurkin ha avuto un incontro di oltre due ore con il presidente serbo. Al termine il diplomatico si è limitato ad alcune dichiarazioni di circostanza. «Mosca è estremamente preoccupata per gli ultimi sviluppi - ha detto - e stiamo cercando di fare il possibile per rilanciare i negoziati politici».

Parole. A Sarajevo sperano nell'Armija. Ma con il passare dei gior-

ni l'obiettivo dei bosniaci liberare Sarajevo dall'assedio appare un'impresa sempre più disperata. L'uccisione di povera gente in coda per l'acqua domenica ha detto tutto su quale spirale si sta innescando. L'intensità dei combattimenti ieri è diminuita rispetto ai giorni scorsi, ma nella capitale bosniaca si continua a morire. Due donne sono state uccise nel quartiere di Hrasnica controllato dalle truppe governative. Il bambino di sei mesi che una delle due aveva con sé è rimasto gravemente ferito. Le truppe bosniache musulmane si sono spostandosi intorno a Sarajevo per non cedere le posizioni occupate. Nei pressi di Kisebak a nord una giornalista occidentale ha visto un lungo convoglio di militari croati e musulmani verso Tuzla città da cui partono gli aiuti. I croati contro le postazioni serbe. L'esercito bosniaco ha bloccato 508 i carri blu a Visoko 40 chilometri a nord ovest di Sarajevo. Il

obiettivo dei bosniaci liberare Sarajevo dall'assedio appare un'impresa sempre più disperata. L'uccisione di povera gente in coda per l'acqua domenica ha detto tutto su quale spirale si sta innescando. L'intensità dei combattimenti ieri è diminuita rispetto ai giorni scorsi, ma nella capitale bosniaca si continua a morire. Due donne sono state uccise nel quartiere di Hrasnica controllato dalle truppe governative. Il bambino di sei mesi che una delle due aveva con sé è rimasto gravemente ferito. Le truppe bosniache musulmane si sono spostandosi intorno a Sarajevo per non cedere le posizioni occupate. Nei pressi di Kisebak a nord una giornalista occidentale ha visto un lungo convoglio di militari croati e musulmani verso Tuzla città da cui partono gli aiuti. I croati contro le postazioni serbe. L'esercito bosniaco ha bloccato 508 i carri blu a Visoko 40 chilometri a nord ovest di Sarajevo. Il

le più vicine postazioni bosniache è a 14 chilometri. Tecnicamente le artiglierie bosniache potrebbero tirare con i loro cannoni da 122mm che avrebbero una portata sufficiente all'obiettivo ma l'Unprofor non ritiene che siano a disposizione delle truppe che sorvegliano la «capitale» serba. A loro modo i serbi bosniaci lanciano una «offensiva diplomatica». Aleksa Buha ministro degli Esteri dell'autoproclamata repubblica serba ha chiesto a Stati Uniti e Germania di fare pressioni sui musulmani affinché cessino di combattere e si siedano nuovamente al tavolo delle trattative. Bisogna fermare questa guerra. E non essa non riprendere i negoziati ma per arrivare è necessario che Stati Uniti e Germania intervengano sui musulmani. Buha ha detto Buha alla *France Press*. «Washington e Bonn devono far capire ai musulmani che non sono i padroni di casa» ha aggiunto.

Freddato un pastorello albanese

Finisce in zona militare per recuperare il gregge. I soldati serbi sparano

PRISTINA. Un pastorello di dieci anni di origine albanese è stato ucciso da un militare jugoslavo in una zona di confine tra il Kosovo provincia meridionale della Serbia e la Macedonia. Il bambino sarebbe morto per aver cercato di riportare alcune pecore nel suo gregge. Ma si sarebbe spinto troppo oltre andando proprio dentro una zona tenuta d'occhio da uomini in divisa dell'esercito della federazione serbo-montenegrina. Questo stando alla ricostruzione di parte albanese. Fonti della Lega democratica del Kosovo il principale gruppo di opposizione albanese hanno infatti reso noto che il piccolo Iso Bersha per recuperare il suo gregge era penetrato senza accorgersene in una zona militare. I soldati che si lo so-

no trovato a portata di fucile non avrebbero esitato un momento. Senza pensarci due volte hanno aperto il fuoco uccidendo sul colpo il bambino. Sono stati gli stessi militari poi a raccogliere il corpo senza vita. Rappresentanti delle forze armate jugoslave secondo le fonti hanno informato i familiari che la salma del bambino era stata trasportata all'ospedale di Pristina il capoluogo del Kosovo. La situazione nella regione è fortemente tesa ormai da anni. Il Kosovo è prevalentemente popolato da etnia albanese di religione musulmana ma politicamente è sotto il rigido controllo di Belgrado. Si tratta di una di quelle zone a rischio quando si paventa l'allargamento del conflitto nei Balcani.